



L'ulcera del signor Wilson

N.3 – Anno III

Maggio Giugno 2018



until we meet again...

l'Addio

Sommario #3

- Pag 2.** Sogno lucido
Alice Caperdoni
- Pag 3.** La solitudine del piccione con una busta nell'ala
Gaia Botarelli
- Pag 5.** Prima dell'inizio
Davide Lucioli
- Pag 6.** Haydn e la "Sinfonia degli Addii"
Riccardo De Marco
- Pag 7.** Decisioni
Susanna Caperdoni
- Pag 8.** Non saremo mai pronti
Daniele Bianchi
- Pag 9.** Nuda
Chiara Natali
- Pag 10.** Cronache di un addio (sanità)
Shah Zaib Raja
- Pag 11.** La triste storia di Rip Van Schuffler
Alice Serafini
- Pag 13.** Apuane
Mara Giammattei
- Pag 14.** The stranger Orson Wells
Maurizio Menchetti
- Pag 16.** Castelli di carta
Mara e Zaccaria Giammattei
- Pag 17.** Dernière cigarette
Emma Minelli
- Pag 18.** Non siamo qui
Jacopo Bucciantini

Dichiarazione di intenti della rivista

L'ulcera del signor Wilson è una rivista di stampo culturale indipendente, nata al fine di difendere la libertà di espressione attraverso una tipologia di scrittura creativa e personale.

Il nome della rivista deriva direttamente dall'omonimo programma radiofonico andato in onda tra il 2014 ed il 2015, sulle frequenze di Groove Radio Italia, onde continuare ed implementare gli obiettivi posti alla base del medesimo progetto.

L'ulcera del signor Wilson è una rivista gratuita, distribuita bimestralmente, che fa utilizzo di un sito internet contenente una maggior quantità di materiale rispetto a quello pubblicato su carta.

L'ulcera del signor Wilson intende essere una rivista culturale apolitica e contraria alla faziosità e all'estremismo.

L'ulcera del signor Wilson intende dissociarsi dalla attuale tendenza alla disinformazione, mediante l'utilizzo di fonti certe, dati esatti e moderazione intellettuale.

L'ulcera del signor Wilson, come rivista, non intende avvalersi di sponsorizzazioni da parte di enti commerciali, bensì di patrocinii e donazioni.

L'ulcera del signor Wilson intende diffondere le idee e le opinioni, che rispettino la dichiarazione di intenti, di coloro che vi scrivono, solo nel caso in cui siano esse basate su logiche argomentazioni e giustificate adeguatamente.

L'ulcera del signor Wilson intende avvalersi della collaborazione di chiunque desideri aderire al progetto, rispettando totalmente la relativa dichiarazione di intenti.

Illustrazione in copertina di Chimù - Chiara Mulas Illustration,

www.chimu.it

www.facebook.com/chimuart

www.instagram.com/chimu_art

Sul retro illustrazione di
Sagma Todhe "Addio all'infanzia"

Impaginazione di Davide Lucioli

Sogno lucido

Mi sveglio dopo un sonno nella norma, convinta che sarà una giornata come tutte le altre. Quando finalmente apro gli occhi, però, davanti a me vedo solo bianco. Improvvisamente inizio a sentirmi così strana che il mio stesso corpo sembra essere estraneo.

Provo a mettermi a sedere sul letto, avvertendo, durante questo movimento, come se fosse l'ambiente tutto intorno a me a ruotare. Giro la testa per far cadere il mio sguardo curioso su più dettagli possibili e la prima particolarità che noto è che ogni cosa è divenuta bianca: tutte le sfumature sono andate perdute, anche se in realtà questa tinta non significa assenza di colore. Questo però è quello che provo.

Ad un certo punto il mio capo si china e l'attenzione si rivolge alle gambe: non solo anche la mia persona ha abbandonato la sua naturale carnagione, ma non è nemmeno più formata da tessuti e muscoli. Mi alzo e inizio ad esaminarmi il più possibile, fino

Alice
Caperdoni

ad arrivare alla conclusione che ciò di cui sono fatta ora è plastica. Non mi serve molto tempo per capire che mi sono trasformata in uno di quei manichini che si vedono nelle vetrine dei negozi e, anche se non posso guardarmi la faccia, so che gli unici dettagli presenti sulla mia testa sono delle protuberanze che mimano il naso e le cavità degli occhi. Allora come faccio a vedere? Non lo so.

Anche se tutto mi sta sembrando come una sorta di "inizio della fine", la vita non sembra mancare in questo mondo: ci sono degli uccelli bianchi che volano nel cielo bianco e fra i rami bianchi degli alberi bianchi che crescono sulla terra bianca affianco ad un ruscello di acqua bianca.

C'è anche un muro però. Solo una parete, non servono le altre: si trova davanti al mio letto e so che è



casa mia. Su questo vi è appesa una tela e mi sposto per cercare qualche altro dettaglio.

Mi blocco.

C'è del rosso. È del sangue. No, è solo rosso... non lo so. Si trova dentro ad un secchio e al suo interno c'è anche un pennello. Mi sento completamente attratta da questa anomalia nel pattern che mi sta accompagnando, quindi mi avvicino e inizio così a dipingere. Sono sicura che stiano passando delle ore, forse anche giorni, settimane... non me ne posso rendere conto perché io sono divenuta quel quadro in creazione e il manichino è passato dall'essere un contenitore all'essere uno strumento.

Le lancette continuano il loro moto naturale, e, dopo non so quanti giri completi di orologio, finalmente si fermano: ho finito.

Mi perdo completamente nell'osservare quell'opera meravigliosa che si trova davanti a me. Non sono semplicemente dei segni sulla tela, è la Verità, è la Vita, è Tutto. Non posso che avvicinarmi, ne sono attratta come se da esso provenisse il canto di una sirena, ma nessuna parte di me ha intenzione di resistere, non ho bisogno di un albero maestro al quale legarmi.

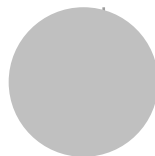
Continuo a camminare, e il mio naso tocca la tela.

Continuo a camminare, e la mia fronte tocca la tela.

Continuo a camminare, il mio corpo fa parte della tela.

Sono dall'altra parte. Sono ricoperta di colore... ricoperta di sangue. Rivolgo la mia testa verso il cielo in questo stato di estasi, all'interno di uno scorrere del tempo ormai alterato, così dilatato che sembra non esistere più. In questo stato inizio a cadere nel Vuoto e verso il Vuoto, e in questa eternità continuerò a precipitare, ma questo stato sublime della mia mente non mi abbandonerà: siamo solo tu ed io, "addio" l'abbiamo detto a tutto il resto.

La solitudine del piccione con una busta nell'ala



Gaia
Botarelli

C'era una sola cosa in grado di assorbire il suo respiro, strizzando i suoi bronchi, raggrinzendo le sue labbra: il volto di una madre, rivolto alla vita che ha generato. Non si può osservare niente di più sublimemente puro, niente di più sublimemente promettente – pensava. Una vita fatta della e, ancora più importante, per la vita stessa.

Quella mattina, passando attraverso il parco aveva notato seduta alla fontana, nella penombra dell'ora ancora primizia, una donna con in braccio il suo figliolo. S'era fermata a guardare, pur mantenendo una certa distanza. La piccola bocca a fagotto stringeva la fragola del seno florido, gonfio del nettare neonatale. Un corpo così minuto, una creatura completamente inerme, prossima a qualsivoglia pericolo; eppure s'arpionava con tanta forza al capezzolo, baciando l'aureola, risucchiandone la pelle ardentemente. A tale fulgido panorama s'era ritrovata inaridita, la bocca e gli occhi secchi; impietrita. Atterrita, frenata. Allibita.

La madre, avendola vista, le aveva sorriso e l'aveva invitata ad accomodarsi al suo fianco. C'è un tempio dentro ogni bambino, pensava, accostandosi a passi lenti; un tempio grandissimo e invisibile, freddo e vuoto. Un tempio che dev'essere riempito di qualcosa e può essere riempito di tutto. Non si può osservare niente di più sublimemente indecifrabile, niente di più sublimemente arcano, poiché sono palesabili dentro di esso innumerabili possibili risvolti. Una questione di tale immane, titanica grandiosità, eppure si tratta del normale. Com'è normale osservare una donna che allatta il proprio figlio, è normale la procreazione. Dalla vita si genera la vita,

dal vuoto si genera qualcosa. Ma è possibile creare senza perdere? Avere di più e non cambiare la prospettiva su ciò che si aveva in precedenza, che si è “sempre” avuto?

Aveva colto lo sguardo della donna, che l’esortava a carezzare il suo piccolo. La carne, tanto pallida, germogliava di rossori sulle guance, sulla testolina pressoché spoglia, sulle dita, come piccoli baccelli attaccati alle vesti materne. Voleva quel viso. Voleva possederlo, farlo suo e di nessun altro, privandone persino il bambino, a sua volta: poiché si è naturalmente, talvolta vilmente, con veemenza attratti dalla purezza, per il ricordo nebuloso di averne privilegiato noi stessi – ed esso era purezza. Ma aveva il presentimento che si sarebbe infranto; che al tocco del suo palmo acre la pelle si sarebbe cretata, come porcellana levigatissima al contatto con un oggetto aguzzo. Inoltre credeva che l’avrebbe inquinato. L’unica materia che avrebbe mantenuto incontaminato quell’essere, si convinceva, era il latte della madre. Perché si trattava di qualcosa di nuovo, d’incolume, originatosi allo scopo di sostenere l’esistenza.

Rattrappita, inebriata di quel candore, allungò comunque il braccio e sfiorò la rada peluria mora del capo. L’innocente la puntò, mentre ancora succhiava, i due occhi come noci castane, piene, impiantate nel minuscolo cranio. Vide le sue pupille dilatarsi in quelle che l’osservavano. Poi, d’improvviso, il bambino tornò a fissare le carni della madre. C’è un tempio dentro ogni bambino, pensava, e questo

tempio ha delle zone ombrose, ove ciò che si depositerà rimarrà abbuaiato. O forse proprio lì è già qualcosa – qualcosa d’indelebile, permanente, perché nascosto in ciò che in partenza è nascosto, o qualcosa di effimero, caduco, propenso al suo deterioramento proprio perché ignorato – sin dal principio. Aveva provato a tuffarsi in quel nero, ma ciò che aveva visto era stato il suo stesso riflesso, e nessun tempio. Aveva capito, dunque, che l’avarizia del suo desiderio ricentrava la necessità di creare e non quella di possedere qualcosa di creato, di ritrovare spiazzi della sua stessa, deceduta purezza nella generazione di un tempio, o illudersi di ritrovarne.

Il bebè aveva adesso staccato le fauci dalla tetta materna e s’era pacatamente coricato sul suo grembo. La donna le sorrise di nuovo e piano s’alzò dalla sua postazione, cullando il figliolo, sollevando una vacua nuvoletta di sabbia dalla terra, attorno ai piedi. Deposì il boccio dormiente nella culla della carrozzina, con cautela, amorevolmente. Lo coprì con un lenzo bianco, leggero, poi si rivolse un’ultima volta a lei, ancora ridente. Partì. La guardò allontanarsi, lenta come pare un’onda quand’è distante all’occhio, e dileguarsi lasciando una scia polverosa, come quando l’onda allargandosi raggiunge la spiaggia e non resta che la sua spuma a scoppiettare sulla rena.

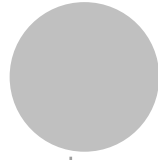
Rimasta sola, qualche momento dopo si levò a sua volta. Una brezza tiepida scompigliava l’erba e le frasche, producendo un melodioso arrangiamento di fruscii. Scoprì in quell’istante, emerso dal nulla, qualcosa d’inaspettato: la sua attesa dell’impossibile.

Consapevole dell’impossibile, lo temeva e anelava ad esso, e al contempo, in un perturbante connubio, temeva che vi anelasse. Tuttavia, pur nel genuino tremore della coscienza di ciò, non trovò, lasciatale in eredità, alcuna amarezza; immediatamente, al tocco caloroso del sole – ora alto nel cielo – le sue membra e il suo midollo intirizzito furono infatti ammorbiditi. Perché, come la cera, l’uomo si modella e si rammollisce ai primi raggi di luce. E lo fa inconsciamente, anche se essa non è la propria luce. Anche se non potrà mai appartenergli.



Artwork di Gaia Botarelli

Prima
dell'inizio



Daide
Lucioli




Artwork di Davide Lucioli

Haydn e la "Sinfonia degli addii"

Franz Joseph Haydn è ritenuto unanimemente uno dei tre più importanti compositori del Classicismo viennese, assieme a Wolfgang Amadeus Mozart e Ludwig van Beethoven; contraddistinto da uno stile innovativo ornato da "tratti scherzosi", ha realizzato nel corso degli anni molte composizioni di vario tipo poi divenute pietre miliari del periodo a cavallo tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima parte del XIX, al punto da venir considerato come il padre della sinfonia e del quartetto d'archi. Nato nel 1732 a Rohrau, vive la fase più importante e prolifica della propria vita musicale alla corte degli Esterházy di Galántha, una illustre e ricca famiglia ungherese dalla quale viene ingaggiato come vice Kapellmeister nel 1762 per volere del principe Paul II Anton, anche se la rapida dipartita di quest'ultimo fa sì che il fratello Nikolaus I, detto il Magnifico, divenga il vero protettore di Haydn. Nel 1766 Haydn diviene il Kapellmeister di corte, succedendo a Gregor Werner; nello stesso anno viene inaugurata Esterháza, l'esclusiva residenza di famiglia sorta sulla base di una palazzina di caccia a sud del lago di Neusiedl col desiderio non troppo celato di voler emulare la reggia di Versailles. Grazie anche alla presenza di un teatro d'opera ed una sala da concerti, messi in risalto soprattutto durante le visite di ospiti importanti, diviene ben presto la dimora maggiormente frequentata dalla famiglia, che vi si trattiene molto senza mai privarsi della propria cappella musicale come già accade a Vienna ed a Eisenstadt; si può intuire facilmente quali siano le problematiche alle quali i musicisti vanno incontro, una su tutte la lontananza prolungata dalle proprie famiglie, situate soprattutto nella città di Eisenstadt.

Haydn, non insensibile a certi malumori nella propria orchestra, decide dunque di comporre una sinfonia carica di significati metaforici, con l'intento di far recepire a Nikolaus I e a tutta la corte il pensiero collettivo di voler tornare a casa senza utilizzare un linguaggio diretto che avrebbe certo potuto nuocere allo status acquisito: nasce in quest'ottica, nel 1772, la Sinfonia n. 45 in Fa# minore, meglio conosciuta come "Sinfonia degli addii". La struttura è suddivisa in quattro movimenti; il primo, un allegro assai, mostra subito alcune caratteristiche definibili come poco usuali: la tonalità



Riccardo
De Marco

d'impianto è decisamente poco sfruttata se la confrontiamo con altre del tempo, fattore che è stato visto da molti come un riferimento ad Esterháza e al suo carattere elitario. Inoltre, poco prima della ripresa all'interno del già citato primo movimento, si può constatare la presenza di una piccola sezione in chiave maggiore, un materiale tematico estemporaneo che suona quasi come un miraggio data anche la sua cesura netta anteposta al ritorno del materiale già ascoltato.

Secondo e terzo movimento contribuiscono a donare grazia e maestria, permettendo al pubblico di giungere al quarto, il più suggestivo di quest'opera: un finale diviso a sua volta in due parti, un presto in Fa# minore ed una coda in Fa# maggiore in tempo di adagio.

Proprio negli ultimi minuti la grande vena ironica e creativa di Haydn si manifesta con tutta la sua forza, dando la possibilità agli strumentisti di smettere di suonare e di abbandonare le proprie postazioni, lasciando così l'orchestra mano a mano sempre più sguarnita fino alla chiusura affidata esclusivamente ai violini del primo leggio con sordina ed al direttore d'orchestra; impossibile non interpretare il tutto come un messaggio alla corte, pur mascherandolo (perlomeno nelle moderne rivisitazioni) dietro ad un contesto ilare conferitogli dalla bravura del direttore e dei suoi sottoposti.

È pur vero che Haydn sfoggia queste capacità extratematiche in varie occasioni, motivo per alcuni più che sufficiente per eliminare qualsiasi contenuto metaforico alla composizione; ma la sua particolare denominazione contribuisce in quegli anni a creare attorno una enorme leggenda, spingendo molti studiosi e pensatori ad interrogarsi sul significato della musica strumentale e su cosa voglia comunicare. Un grande merito di Haydn risiede probabilmente nell'aver stimolato una nuova visione della musica negli studiosi del tardo settecento, con la sinfonia che diventa un vero e proprio manifesto del compositore, caricandosi di connotazioni, implicazioni, figure retoriche e contenuti; l'ultimo Mozart con la sua "Jupiter" e sostanzialmente tutta la produzione di Beethoven saranno le punte di diamante del percorso classicista viennese.

Foto di Erika Serafini

Decisioni



Susanna
Caperdoni



Non saremo mai pronti



Daniele
Bianchi

Non sarò mai davvero pronto per un addio.

Ci sarà sempre, sempre, una frase non detta, un saluto non dato, un cenno non fatto.

Ci sarà sempre uno sguardo in meno.

Sarà sempre presente la mancanza di un eventuale qualcosa che avremmo potuto fare, o dire.

Credo che l'addio sia la presa di coscienza della nostra responsabilità di star compiendo un atto che ne precluderà altri.

È la consapevolezza di aver fatto una scelta, talvolta definitiva, che in qualche modo andrà (o potrebbe andare) a determinarne altre, indipendentemente che esse siano nostre o altrui.

È, a tutti gli effetti, un punto, nel senso tipografico e grammaticale del termine: chiudiamo un periodo.

È un punto di riferimento sul quale regolarsi, secondo il quale etichettare tutti i momenti rimasti alle spalle.

L'ultimo «ciao»;

l'ultimo abbraccio;

l'ultimo tocco.

L'addio è tanto una sicurezza quanto un salto nel vuoto.

È un sospiro di sollievo e un singhiozzo.

Nostalgia e oblio.

Francamente, non so cosa sia.

È una di quelle cose, secondo la mia opinione, incontrollabili, nonostante tutto.

Al momento dell'addio non sai se esso sarà, di fatto, l'ultimo.

In ogni caso, mi sento come se io, e tutti, fossimo in un perenne stato di attesa.

Che l'addio sia pronunciato da me, o da te, o non pronunciato affatto, sappiamo che quel momento arriverà.

Sì, quel momento di separazione arriverà, che lo si voglia o meno.

E fa indubbiamente paura, in qualsiasi caso.

Non c'è differenza tra il bianco più accecante e il nero più profondo, dovrò comunque, inevitabilmente, scegliere un mare in cui tuffarmi.

E fa paura perché farà molto male, ma è naturale, spontaneo.

Io, oggi, scelgo di farmi male, di farti male, anche se non sarò mai davvero pronto per il dolore.

No, non saremo mai davvero pronti.

Nuda

Una volta entrato non ti è interessato
Toglierti le scarpe e non calpestare.
Ho affrontato la solitudine
Di impronte sporche che si allontanano.

Guance in fiamme che scaldavano il cuore
Ora bruciano l'anima.
Soffio sulla gaslight, per soffocarmi
o incendiare.

Non sai, non saprai mai,
Ti scaccio dalla mente e ti ritrovo nell'odio che provo

Non capisci, né capirai
Se odio perdo, se non lotto ho già perso.

Abiterò con amore il mio corpo,
in un bagno caldo avrò cura di me
Non tremerò sfiorandomi il seno;
La testa sott'acqua, il cuore nelle orecchie, io esisto.
Non mi ammalero di nostalgia,
Traccio una linea fra l'amore
e la malattia.

Non sai, non saprai mai,
Ti scaccio dalla mia vita e mi ritrovo nella pace che
provo

Chiara Natali

Non capisci, né capirai
Se odio perdo, se non lotto ho già perso.

Nuda abito un corpo mio
Nuda vivo e vedo bellezza
Nuda gioco a piacermi
Nuda e folle come arte pura
Nuda, come mi hai presa
Nuda, come non mi avrai più

Non sai, non saprai mai,
Ti scaccio dalla mia vita, mi ritrovo nella pace che
provo

Non capisci, né capirai
se odio perdo, se non mi amo ho già perso.



Foto di Francesca Dini

Cronache di un addio (sanità)

Ritornando da una seduta dallo psicoterapeuta, appena rientrato, mi è saltata in mente un'idea che da un po' aleggiava nei miei pensieri. "Se potessimo rimuovere dal nostro cervello l'amigdala, cosa succederebbe?" Innanzitutto procediamo con ordine: cos'è l'amigdala? È la sezione del nostro cervello che normalmente controlla e regola uno dei nostri istinti più primordiali: la paura. Nel mio specifico caso intendo parlare della paura di ricordare. Senza l'amigdala avrei risparmiato molti dei miei guadagni che, ahimè, ho speso per le sedute da Gustavo (il mio psicoterapeuta). Tornando alla questione fondante di questo scritto, ho cercato e ri-cercato una risposta o una soluzione ma, a quanto pare, la scienza neurologica odierna non è in grado di estrapolare una singola parte del cervello, senza poi procurare gravi problemi al paziente. Quindi... esito negativo. Non che mi fossi creato qualche illusione però – vedendo i grandi passi che la scienza neurologica ha compiuto recentemente – fare qualche ricerca non mi costava nulla.

Nebbia. Sale direttamente dalle viscere della terra, lo so, è da lì che proviene. Sento una nota, si prolunga, galleggia nell'aria fino a diventare parte della nebbia stessa, uniti da un'alchimia primordiale. Avanzo. Mi faccio spazio nella coltre che mi si para davanti gli occhi.



Foto di Mara Giammattei

Shah Zaib Raja

Sono ore che cammino e nulla si palesa alla mia vista. Mi sembra di vedere il mondo attraverso delle lenti appannate. La nebbia non si dirada. Avanzo ancora. Si intravede una sagoma: è un albero. Spoglio, brullo e il tronco non è marrone o nocciola bensì di un colore che ricorda la polvere. Qualcosa penzola dal ramo più in basso. Ma cos'è? Mi avvicino, piano piano, mentre sento l'aria fremere. Una strana sensazione si fa spazio. È sempre più ingombrante... riesco a vedere la Cosa. L'amigdala. Quindi è possibile "eliminarla"?! Mentre si fa spazio quest'idea nella mia mente, sagome inconsuete iniziano a comparire dal vuoto inconsistente.

Vestono di nero: seta nera, ad occhio. Tutte quante le sagome indossano mantelli scuri aperti sul davanti. Dietro ad essi il nulla cosmico. Ogni sagoma indossa una maschera differente. Alcune sono risalenti alla tradizione del teatro Kabuki, altri vengono direttamente dal Lido di Venezia. Se la normalità si facesse spazio in questa visione, tutto ciò avrebbe un accenno di colore e magari di allegria; così non è. Tutto è grottesco e conduce all'inquietudine.

Le sagome hanno iniziato a cantare. Più che un canto assomiglia ad un sussurro. Mi avvicino; vedo la figura con la maschera Kabuki ad un passo da me, così gliela sfilo. Dietro di essa c'è un volto con una data incisa sugli occhi. È la data in cui morì mamma. Battuffoli di sangue iniziano a piovere dal cielo. *Ciof Ciof...* cadono con un ritmo che calma i miei sensi, dopo l'incredibile e scioccante scoperta. Ogni sagoma si scopre il volto, sul quale è impressa una data.

Il suicidio di Carlo, la morte di papà, lo scoppio della guerra nel mio paese. I visi iniziano a ricoprirsi di sangue. Il sussurro diventa un canto, un coro più che altro.

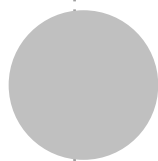
Amigdala, mastro burattinaio
che la vita stringi in una morsa d'acciaio,
ti diamo l'estrema unzione.

In questa pioggia di sangue e dolore
a te riservato questo commiato d'addio,
eppure controlla ancora tu l'io.

Mi sveglio di soprassalto. Era un sogno, niente di più. Mi tocco la testa, voglio controllare se lei è ancora lì. Non voglio dirle addio. No, non ora, non dopo questo sogno. Tre ore fa avrei dato tutto per potermene liberare, ma ora non riesco a staccarmene. Forse è davvero una specie di mastro burattinaio, forse controlla davvero il nostro lo.

Dopo quella rivelazione sono sprofondato nell'oscurezza che divora gli esseri umani. Non sono riuscito a staccarmi dall'amigdala, l'unica cosa a cui ho dovuto dare l'addio è la mia sanità mentale.

La triste storia di Rip Van Schuffler



Alice
Serafini

Rip Van Schuffler era stato, fin da bambino, un tipo particolare: preferiva conservare piuttosto che buttare, guardare piuttosto che ricordare. Nessuno sapeva spiegarsi come fosse nato in lui l'attaccamento morboso a tutto ciò con cui instaurava un legame, e da parte sua non veniva alcuna risposta: la passività del suo atteggiamento, riservato e quasi apatico rendeva impossibile comunicare con lui apertamente.

Il giovane Rip trovava conforto in tutto ciò che costituiva anche una minuscola parte della sua vita,

inoltre aveva sempre pensato che gli oggetti inanimati avessero una sorta di coscienza, così che non riusciva ad arrecare loro la benché minima offesa. Per questo non voleva giocattoli o vestiti nuovi perché sapeva che questo avrebbe conseguentemente portato sua madre a disfarsi di quelli vecchi: il pensiero di sbarazzarsi di un paio di scarpe portato per anni, che lo aveva accompagnato nella sua vita assorbendo la polvere delle strade che aveva percorso, rompendosi e consumandosi nei punti in cui si ripercuoteva la sua postura, era per lui insopportabile. Questo legame di empatia con gli oggetti si era acuito nel tempo e da adulto conservava ancora tutto. Buttare anche solo qualcosa sarebbe stato come separarsi da un pezzetto della sua anima, rinnegare un elemento del suo passato, perdendo così anche se stesso.

I suoi amici, individui superficiali senza alcuna preoccupazione al mondo, lo prendevano spesso in giro ma in loro difesa bisogna dire che facevano il possibile per comprendere la sua paranoia e quando Rip chiedeva loro di aiutarlo, si applicavano con ogni mezzo senza fare domande.

Fuori di casa, prima di lasciare un luogo, controllava febbrilmente e meticolosamente di avere ogni cosa con sé, premurandosi di avere ancora tutti i bottoni saldamente cuciti alla giacca, e se per caso si accorgeva di aver lasciato anche solo una penna nella sala d'aspetto del suo dottore entrava in preda al panico e doveva tornare subito a prenderla.

Una vita di questo genere, continuamente soggetta all'ansia, al terrore di perdere qualcosa, lo portava spesso alla disperazione e alla nevrosi più acuta. Tale fu la sua depressione che un giorno Rip pensò al suicidio come unica via di fuga, ma poi lo colse il pensiero della sua casa e di tutto ciò che conteneva in balia dell'accanimento di collezionisti senza volto alle aste o dimenticato nella polvere delle svendite dell'usato, che scartò inorridito l'idea. La morte non era la soluzione che cercava, avrebbe sempre lasciato indietro qualcosa. Anche da morto voleva portare tutte le sue cose con sé, ma sapeva che ciò non poteva essere possibile.

Fu durante una passeggiata serale, perso nei suoi tristi pensieri, che gli venne incontro un buffo ometto elegantemente vestito di tutto punto, con dei baffetti appuntiti ed uno strabismo allarmante all'occhio sinistro. Si presentò come il signor Belzer Lüfer, e con la sua parlantina e i suoi modi cortesi riuscì presto a guadagnarsi la fiducia del confuso Rip. Gli fece intendere che era l'unico che avrebbe potuto tirarlo brillantemente fuori dal suo disperato dilemma, che aveva già trattato affari delicati di quel

genere e che la sua soddisfazione finale era assicurata, al modico prezzo della sua anima. Rip non era certo uno stupido, aveva capito fin da subito di essersi andato ad infognare in una strana situazione e la vera identità del signor Lüfer non rimase troppo a lungo nascosta al suo subconscio.

Tuttavia il suo tormento era arrivato ad un punto vergognoso, tanto che era dimagrito spaventosamente; in più i suoi frequenti attacchi di panico stavano diventando sempre più violenti, facendolo impazzire. Sapeva che sarebbe morto presto, inoltre il signore sapeva essere molto convincente e Rip pensò che alla fine tanto valeva provare. Firmò sconcolato un contrattino mentre l'ometto lo assicurava solennemente che avrebbe fatto in modo che "tutti i suoi ninnoli, come la sua anima, sarebbero stati avvolti dalle fiamme".

Fu così che qualche giorno dopo la gente venne a sapere che quel povero diavolo di Rip Van Schuffler

si era impiccato e i suoi amici si stupirono quando videro che aveva lasciato disposizione di non venire in ogni caso sepolto. In realtà nessuno sapeva che il signor Belzer Lüfer ci aveva messo una buona parola, così come per tutti i suoi averi, che furono destinati al macero.

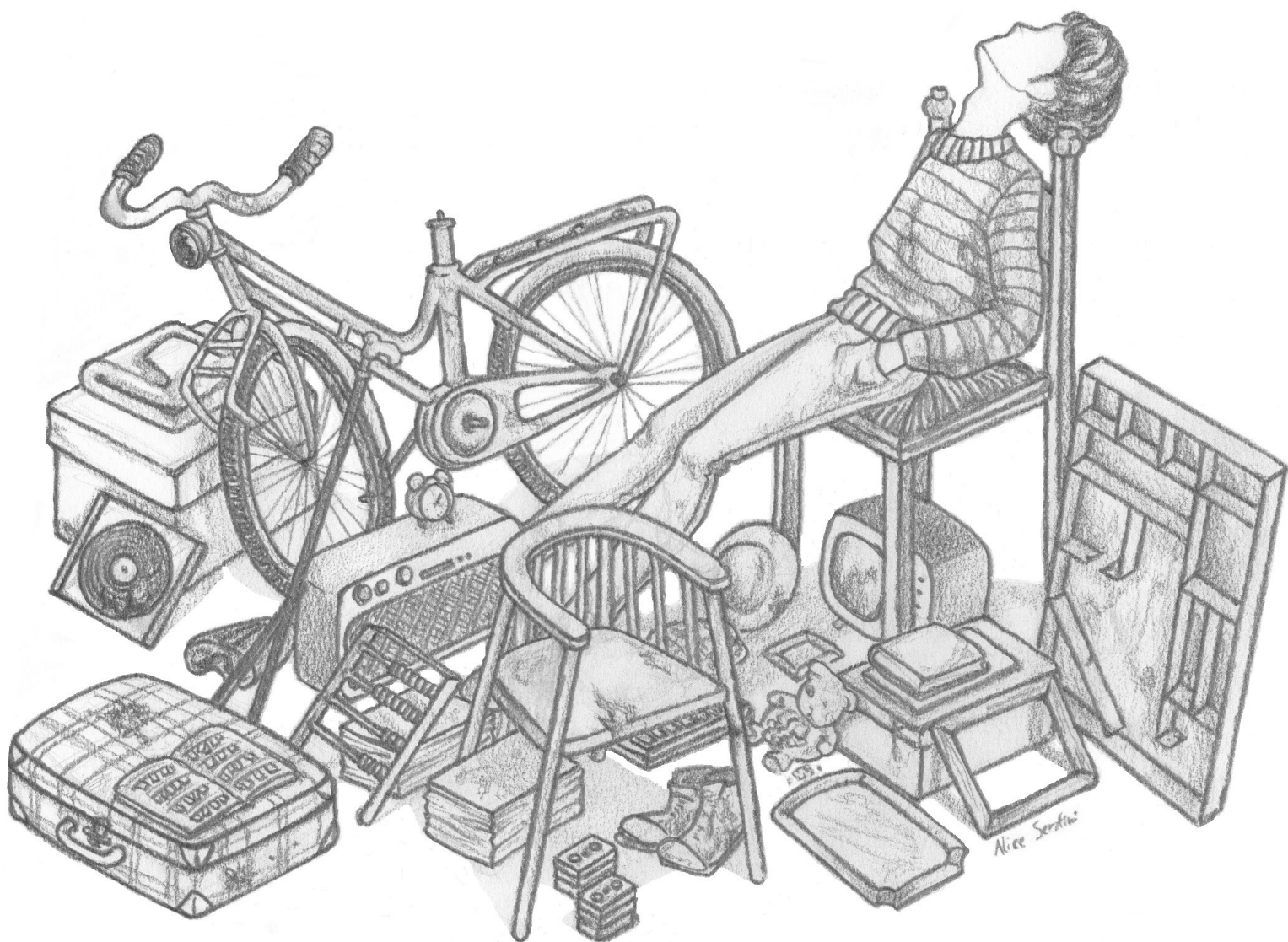
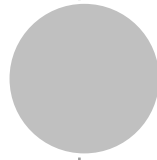


Illustrazione di Alice Serafini

Apuane



Mara
Giammattei



Foto di Mara Giammattei

The stranger

Orson Wells

Maurizio
Menchetti

Ho la sensazione costante che il mondo sia fermo.

Tutti rintanati a casa, a giocare a carte o guardare film a tema.

Fuori una pioggia leggera, le strade deserte. Le porte chiuse. L'atmosfera perfetta per le riflessioni.

Riflessioni su chi non c'è più, riflessioni su chi c'è, riflessioni su chi ci sarà.

In questi anni ho visto parte delle catene montuose della terra, salendo cime celebri e spettacolari, ho attraversato foreste pluviali, deserti sabbiosi, terre glaciali, mari infiniti e città invisibili...

Ho conosciuto viaggiatori di Edimburgo, mercanti di Tasken, indovini di Bisanzio, poeti di Erevan, illusionisti di Gerusalemme, monaci di Mahendranagar...

Me li porto nei miei sogni quei luoghi e personaggi, arricchendoli con la mia fantasia di bambino.



Immagine tratte dall'omonimo film



Castelli di carte

Mara e Zaccaria
Giammattei

Ho costruito castelli di carte perché avevo paura del buio.
Un posto a cui far ritorno nelle notti piene di fantasmi.
Ma non ho capito che la notte si era già messa a tavola.
Rubandomi il posto che mi ero serbato.
Si è seduta e ha iniziato a parlare con gli invitati.
Ed io in un angolo, a guardare la loro festa.
Ad ascoltare le loro parole e le loro risa.

Ho lasciato tutto questo ad altri senza dir loro addio.
Credendo che un giorno sarei potuto tornare.
Che il mio fosse solo un "arrivederci, alla prossima".
Ora, dando per scontato, ho perso tutto.
Non ho capito che servisse impegno.
Che l'immobilità avrebbe mosso ciò che avevo intorno.
Che dalle mie labbra non sarebbe mai uscito un "ciao",
a presupporre un viaggio di ritorno.

Mi hai fatto credere che sarei potuto migliorare.
Che una volta qui, non sarei più dovuto partire.
Ho creduto di trovare un legame, ma era solo un
abito.
Un orpello fatto di illusioni, di vuote promesse.
Un qualcosa che si indossa credendo che ci stia bene.
Per poi capire che è un'altra presa in giro.

Gli abiti che indosso iniziano a starmi stretti.
Me ne vado scuotendomi di dosso l'ennesimo castello.
Sarà per il prossimo incontro.



Foto di Mara Giammattei

Dernière cigarette

Emma
Minelli



Noi siamo qui

Dietro alla porta, due cartelli di legno costruiti rudimentalmente e altrettanto grezzamente ricoperti da vernice bianca: uno a forma di freccia e l'altro no. Due cartelli di legno, bianchi, sui quali, in stampatello e con della pittura nera, era stato scritto "Noi siamo qui" e "T.F.C.", rispettivamente su quello a forma di freccia e sull'altro.



"Noi siamo qui": un'indicazione dalla sfumatura sociale, eppure ineluttabilmente capace di tradire la commiserazione della propria solitudine, in un caldo pomeriggio primaverile in Val d'Ambra.

Noi siamo qui, non io, noi: pertanto non siamo soli, e poi dove siamo? Siamo qui. Chi aspettiamo? Perché abbiamo la necessità di segnalare che ci siamo? Se siamo noi e non siamo soli, chi ci manca?

Manca l'utopica consapevolezza di non essere soli e perciò aspettiamo qui, coloro i quali urgono, come noi, di un incontro sospeso in un eterno attimo. E l'incontro avviene ma l'infinito di cui è partecipe sfugge subitaneamente e ciò che davvero permane è solamente un addio sospeso in un eterno attimo e, nuovamente, siamo più soli di prima, e siamo sempre noi, sempre qui, in un caldo pomeriggio primaverile in Val d'Ambra.

Foto di Jacopo Bucciantini

Jacopo Bucciantini

Il sorriso di una vecchia, che ricorda la nonna, è sufficiente a mettere in crisi ogni sicurezza dell'animo; non qui, bensì laggiù: proprio là, non ci sentiremmo soli, sicuramente io, loro non lo so - non lo sappiamo.

Brividi carichi della violenza elettrica che si percepisce dividere l'aria, dal basilico saltano sulla nostra pelle e noi ridiamo, giochiamo, sudiamo e patiamo il freddo insieme, solo per celare le lacrime che vorrebbero sgorgare copiosamente da sotto le sclere.

Noi siamo qui e vi aspettiamo, affinché possiamo superare insieme questa misera condizione, sostenendoci ed amandoci, stringendoci così forte da tornare ad essere ancora noi, ma più grandi, più forti.

Inevitabilmente poi, dobbiamo ancora separarci e scomparire. Siamo soli ancora, più frangibili e timorosi.

Noi siamo qui, sì, ma solo per dirci addio.





Tutti i numeri precedenti sono disponibili in PDF sul nostro sito

www.lulceradelsignorwilson.it

e in quantità limitata, anche in forma cartacea, contattateci se interessati!

I temi delle edizioni precedenti:

- Il ritmo (maggio - giugno 2016)
- L'evoluzione (luglio - agosto 2016)
- Il mare (settembre - ottobre 2016)
- Orme (novembre - dicembre 2016)
- Lo spettro (gennaio - febbraio 2017)
- La foschia (marzo - aprile 2017)
- Il gioco (maggio - giugno 2017)
- Il vuoto (settembre - ottobre 2017)
- L'attesa (novembre - dicembre 2017)
- La comunicazione (gennaio - febbraio 2018)
- Volti (marzo - aprile 2018)

Vuoi scrivere nel nostro giornale?

*Il prossimo tema sarà:
il Segno*

Nella nuovissima veste grafica

Dove puoi contattarci o seguirci?

Pagina Facebook:

www.facebook.com/ulceradelsignorwilson



Twitter:

[@ulcerawilson](https://twitter.com/ulcerawilson)



Sito Web:

www.lulceradelsignorwilson.it



Instagram:

[@lulceradelsignorwilson](https://www.instagram.com/ulceradelsignorwilson)



Mail:

info@lulceradelsignorwilson.it



